

mercoledì 16 novembre 2011
ore 21

Teatro Stabile del Veneto

ELEKTRA



ELEKTRA di Hugo Von Hofmannsthal

- **traduzione e regia** di Carmelo Rifici
- **con** Elisabetta Pozzi e con Alberto Fasoli, Mariangela Granelli, Massimo Nicolini, Marta Richeldi, Francesca Botti, Giovanna Mangiù, Silvia Masotti, Chiara Saleri, Lucia Schierano
- **scene** Guido Buganza
- **costumi** Margherita Baldoni
- **musiche** Daniele D'Angelo

Elektra è additata tra i capolavori del decadentismo, uno dei migliori "pezzi d'epoca" dello Jugendstil, del liberty.

È un "testo poetico", non è poesia, non è drammaturgia. In questo si allontana terribilmente dalla tragedia ispiratrice: l'Elettra di Sofocle è scritta in una lingua evocativa ed epica, la pietrosità del linguaggio serve ad avvicinare, mattone dopo mattone, le figure dei fratelli fra loro e loro agli spettatori. È un linguaggio immaginifico che non deve aprirci ad un mondo sotterraneo perché è già quel mondo. Caso mai la musicalità delle parole (e la musica, elemento imprenscondibile) sono la chiave d'accesso all'inferno in cui l'autore vuole condurre lo spettatore. La poesia serve non ad evocare un mondo, ma a rappresentare un luogo connotato dalla sua stessa lingua. Le parole in poesia di Hofmannsthal hanno il compito di scagliare addosso allo spettatore una serie di immagini e suoni atroci e bestiali da condurre immediatamente questo in uno spazio-prigione popolato da mostri, personaggi deformi nel corpo e nell'anima. La vera ispirazione dell'autore quindi non va cercata nella Grecia di Sofocle, ma nell'universo poetico di Shakespeare, Elektra assomiglia molto di più ad Amleto che alla sua omonima classica. La poesia è utilizzata da Hofmannsthal per distruggere il concetto di azione. Amleto è il primo grande personaggio moderno intento più a ragionare che a muoversi, il dubbio se essere o non essere sta alla base dell'anelito di Elektra, che vuole uccidere ma non riesce a farlo. Un essere impossibilitato ad agire, chiuso in una prigione, così appare in quel tempo a Hofmannsthal l'uomo contemporaneo, e così vede se stesso.